Vincenzo CARDARELLI

(Qualche Poesia)

Pasquale GALLO

Tarquinia, 27.02.23

Come varia il colore
delle stagioni,
così gli umori e i pensieri degli uomini.
Tutto nel mondo è mutevole tempo.
Ed ecco, è già pallido,
sepolcrale autunno,
quando pur ieri imperava
la rigogliosa quasi eterna estate.

(Tempo che muta)

CC BY-NC
Attribuzione – Non Commerciale

https://creativecommons.org/licenses/by-nc/4.0/deed.it

Premessa

Approdato a Tarquinia dopo aver vissuto in varie località d'Italia, di fatto privo di "radici" per il tanto girovagare, ho sentito la necessità di conoscere il passato della cittadina che mi ospita.

Un particolare ristoro è stato l'incontro con Vincenzo Cardarelli, un poeta che conoscevo solo per nome, nei cui versi ritrovo la mia sensazione di inappartenenza.

Confidando nella benevolenza di eventuali lettori spero di essere stato di stimolo per la lettura delle sue opere.

Tarquinia, 27.02.2023

Vincenzo CALDARELLI

Vincenzo Caldarelli nasce a Corneto, l'attuale Tarquinia, in provincia di Viterbo, il 1 maggio 1887 da Giovanna Caldarelli, la madre, e da Antonio Romagnoli di origine marchigiana che gestiva il piccolo ristoro della stazione del piccolo borgo della maremma laziale.

La sua via fu travagliata sin dalla nascita, prende il cognome materno in quanto il padre non volle riconoscerlo e all'età di tre anni la madre lo abbandonò, assieme alla sorella Assunta. La sua personalità è plasmata da un'atmosfera di rifiuto ed emarginazione, tra l'altro ha anche un problema fisico al braccio sinistro, forse a seguito di una lussazione provocata dalla madre, che lo rende invalido ed ancora più emarginato dai suoi coetanei cornetani.

Visse con il padre nell'atmosfera del bar della stazione frequentato dai passeggeri e dai lavoratori delle vicine saline e spesso veniva affidato a questa o quell'altra famiglia dove, da estraneo, ebbe il modo di impregnarsi delle atmosfere che vi si respiravano.

I suoi ricordi meno spiacevoli sono la convivenza, durata solo tre anni, con la seconda compagna del padre che in qualche modo ne ebbe cura e non aggravò le pene della sua anima.

Con la madre, che in tenera età vide allontanare con un estraneo a bordo di un carro, non ebbe alcun rapporto affettivo e pur ritrovandola diversi anni più tardi a vivere ai margini della società, non ebbe modo, per il rifiuto di lei, di riportarla ad una vita più dignitosa.

Tuttavia, pur provato e segnato, non si abbatté traendo la forza, per quel che poteva, dallo studio, che dal padre, che voleva farne un commerciante, gli fu concesso solo in modo limitato e frammentario.

Il rapporto con il padre, unico punto di riferimento della sua infanzia ed adolescenza è stato forte ed in lui riconosceva quell'uomo che, per difendersi dalle avversità della vita, è costretto a ricoprirsi di una dura scorza da cui i sentimenti, per pudicizia, emergono solo in occasione di ferite profonde.

Dopo la perdita del padre, unico suo legame affettivo, a soli diciassette anni si allontanò dal limitato ed angusto orizzonte cornetano dove, di origine marchigiana e senza alcun altro legame familiare, non fu mai intimamente accettato.

Cambiò il suo nome di battesimo da Nazareno in Vincenzo, forse un desiderio di rinascita o anche un modo per mascherare il tradimento verso i desideri del padre che lo avrebbe voluto a continuare la sua attività commerciale a Corneto.

Per proteggersi dal suo stesso disagio esistenziale, sull'esempio del padre, si costruì anche lui una protezione di sarcasmo e cinismo che però produsse quell'isolamento affettivo che lo tormentò per tutta la sua esistenza.

A formare la sua personalità contribuì anche l'inquietante presenza etrusca, il popolo della morte, che riaffiorava dalle vicine necropoli. Da questo miscuglio di sensazioni che albergavano nella sua coscienza nacque il poeta Caldarelli che avendo toccato con mano la durezza e la crudeltà della vita umana desiderava in cuor suo l'aver vissuto una vita anonima e ignorante.

Per dirla con il Leopardi, di cui il Caldarelli può considerarsi l'erede:

O greggia mia che posi, oh te beata,
Che la miseria tua, credo, non sai!
Quanta invidia ti porto!
Non sol perchè d'affanno
Quasi libera vai;
Ch'ogni stento, ogni danno,
Ogni estremo timor subito scordi;
Ma più perchè giammai tedio non provi.

Quando tu siedi all'ombra, sovra l'erbe,
Tu se' queta e contenta;
E gran parte dell'anno
Senza noia consumi in quello stato.
Ed io pur seggo sovra l'erbe, all'ombra,
E un fastidio m'ingombra
La mente, ed uno spron quasi mi punge
Sì che, sedendo, più che mai son lunge
Da trovar pace o loco.
E pur nulla non bramo,
E non ho fino a qui cagion di pianto.
Quel che tu goda o quanto,
Non so già dir; ma fortunata sei.
Ed io godo ancor poco,
O greggia mia, nè di ciò sol mi lagno.
Se tu parlar sapessi, io chiederei:
Dimmi: perchè giacendo
A bell'agio, ozioso,
S'appaga ogni animale;
Me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale?

(dal Canto notturno di un pastore errante nell'Asia)

Proprio come il pastore leopardiano visse la vita sua ramingo per l'Italia alimentando attorno a lui l'atmosfera culturale della sua epoca e raccogliendo successi per la sua raffinata scrittura e ricercata poesia.

Rifugiandosi nel suo cappotto nero, al contrario di Leopardi che si librava nell'infinito, rimase sul palcoscenico umano lanciando, sottovoce, i suoi gemiti per richiamare l'attenzione di un altro "essere" umano.

Per conoscere il Caldarelli, direi il Nazareno, non c'è altro modo che leggere le sue opere fra le quali, almeno quelle che piacciono a me.

Gabbiani

Non so dove i gabbiani abbiano il nido,
ove trovino pace.
Io son come loro
in perpetuo volo.
La vita la sfioro
com'essi l'acqua ad acciuffare il cibo.
E come forse anch'essi amo la quiete,
la gran quiete marina,
ma il mio destino è vivere
balenando in burrasca.

Autunno.

Già lo sentimmo venire
nel vento d'agosto,
nelle pioggie di settembre
torrenziali e piangenti
e un brivido percorse la terra
che ora, nuda e triste,
accoglie un sole smarrito.
Ora che passa e declina,
in quest'autunno che incede
con lentezza indicibile,
il miglior tempo della nostra vita
e lungamente ci dice addio.

Attesa

Oggi che t'aspettavo
non sei venuta.
E la tua assenza so quel che mi dice,
la tua assenza che tumultuava,
nel vuoto che hai lasciato,
come una stella.
Dice che non vuoi amarmi.
Quale un estivo temporale
s'annuncia e poi s'allontana,
così ti sei negata alla mia sete.
L'amore, sul nascere,
ha di quest' improvvisi pentimenti.
Silenziosamente
ci siamo intesi.
Amore, amore, come sempre,
vorrei coprirti di fiori e d'insulti.

Amicizia

Noi non ci conosciamo.
Penso ai giorni che,
perduti nel tempo, c'incontrammo,
alla nostra incresciosa intimità.
Ci siamo sempre lasciati
senza salutarci,
con pentimenti e scuse da lontano.
Ci siam riaspettati al passo,
bestie caute, cacciatori affinati,
a sostenere faticosamente
la nostra parte di estranei.
Ritrosie disperanti,
pause vertiginose e insormontabili,
dicevan, nelle nostre confidenze,
il contatto evitato e il vano incanto.
Qualcosa ci è sempre rimasto,
amaro vanto,
di non ceduto ai nostri abbandoni,
qualcosa ci è sempre mancato.

Paesaggio notturno

Giace lassù la mia infanzia.
Lassù in quella collina
ch'io riveggo di notte,
passando in ferrovia,
segnata di vive luci.
Odor di stoppie bruciate
m'investe alla stazione.
Antico e sparso odore
simile a molte voci che mi chiamino.
Ma il treno fugge. Io vo non so dove.
M'è compagno un amico
che non si desta neppure.
Nessuno pensa o immagina
che cosa sia per me
questa materna terra ch'io sorvolo
come un ignoto, come un traditore.